

La salvezza viene dagli hacker

L'albergo di sport invernali, caldo e scintillante, aveva conosciuto giorni migliori. Da quando erano cominciate le misteriose sparizioni, infatti, vi giungevano soltanto quei turisti che non leggevano i giornali.

L'ospite che alloggiava nella stanza n.315 con il nome di Oddvar Noreng, ancora in tenuta da sciatore, ordinò un tè molto speziato al barman dagli occhi sfuggenti. Nel bar dell'albergo non c'erano avventori, tranne due americani che bevevano il loro cocktail Martini.

*Non hanno letto i giornali? Mah!... L'ultima sparizione risale già a qualche settimana fa; e le indagini sono in corso sotto la direzione di un certo ispettore Skalozub. Se c'è una nuova pista, ha*

*qualcosa in comune con la precedente. Il fatto (deplorabile) di non condurre da nessuna parte. Non si può dire che l'ispettore Skalozub sia un'aquila...*

Così pensava Noreng, mentre il tè fumante emanava un delizioso aroma di zenzero e cannella. Lo avvicinò cautamente alle labbra e gustò il primo sorso, apprezzandone soprattutto il calore. Sentiva i due americani conversare a bassa voce e colse un frammento di ciò che dicevano:

- Tu ne sai qualcosa di più, non è vero?

L'altro scosse il capo e rispose:

- Ti direi una bugia!

Erano due giornalisti. Su questo non aveva più dubbi. Bevve un altro sorso di tè e pensò alla missione che gli era stata affidata. Infatti non si trovava in quel luogo fuori dal mondo per svolgere

indagini sui presunti delitti seriali, ma per studiare le mosse dell'Orso rariano, di cui si temeva un attacco improvviso. Di là dal confine si estendevano chilometri e chilometri di tundra ghiacciata; e gli riusciva difficile immaginare che il nemico scegliesse quel valico, per introdurre i suoi fanti motorizzati nel Regno di Kuoran. Gli sembrava più probabile il contrario, ovvero che lo stato maggiore valutasse la possibilità di contrattaccare in quella desolata regione, se le truppe repubblicane fossero discese nella provincia di Markam lungo gli argini del Fiume Giallo.

Una cameriera con il grembiule di pelle entrò nella stanza e raccolse le ordinazioni per la cena. I giornalisti americani scelsero gli hamburger, con la raccomandazione che fossero ben cotti. Noreng la marmotta bollita. Poi salì in camera. Fece una doccia

molto calda e aveva appena indossato l'accappatoio, quando sentì bussare alla porta.

## 2

- Chi è? - domandò Noreng, ma non ebbe risposta.

Aprì e guardò fuori. Il corridoio fiocamente illuminato era deserto. Richiuse la porta e pensò che forse avevano voluto avvertirlo, bussando in quella strana maniera, che la cena stava per essere servita. Si vestì con un abito adatto, scese rapidamente le scale ed entrò nella sala del ristorante, situata al secondo piano. Scelse un tavolo vicino alla finestra; e fu un'emozione estetica a guidarlo nella scelta: l'oro del tramonto incipiente decorava la candida tovaglia di rune corrusche. Scostando il lembo della

tenda ricamata, osservò la cresta bianca di neve del Sanpay. Due vacche andavano in cerca di cibo sul fianco della montagna.

La sala in cui si trovava era bella, ma completamente vuota. Essendo arrivato per primo, Noreng se ne stava tutto solo tra i tavoli apparecchiati con cura. Dopo qualche minuto entrò la cameriera che portava il grembiule di pelle, lo salutò silenziosamente con un cenno del capo e mise un ginocchio sul tappeto per accendere il fuoco nell'ampio caminetto, sul quale era appesa la testa orripilante di un grosso lupo.

Quando la fiamma cominciò a divampare, Noreng si alzò; lasciando il tavolo al quale era seduto, raggiunse la donna davanti al caminetto. Rimasero per un lungo momento in silenzio, come se fossero entrambi affascinati dallo splendore del fuoco.

- La cena sarà pronta tra dieci minuti, signore - disse infine lei e si voltò per andarsene, mostrando lo chignon graziosamente raccolto sopra la nuca, dal quale era sfuggito un ricciolo.

Da vicino la donna gli parve più giovane dell'età che aveva creduto a prima vista, contrariamente a quanto avviene di solito.

- Lei come si chiama? - domandò Noreng, prima che si allontanasse.

- Mi chiamo Masha, signore - rispose la cameriera.

- E' stata lei a bussare alla porta della mia camera?

- No di certo: e perché mai avrei dovuto farlo?

- Mah... non saprei... forse per avvisarmi che la cena era pronta...

- Ma la cena non è pronta! Lo sarà tra dieci minuti, più o meno, forse più che meno. Posso chiederle - soggiunse dopo una breve esitazione - perché mi ha fatto questa domanda?

- Perché hanno bussato alla mia porta, ma quando ho aperto non c'era nessuno.

- Eh, sì... succedono delle cose strane da queste parti...

Uno sbuffo di fumo uscì dal caminetto e andò a lambire il muso irsuto del lupo, che faceva bella mostra di sé sulla cappa.

- Probabilmente il tiraggio è difettoso - disse Noreng.

- La canna è piena di fuliggine. Abbiamo chiamato lo spazzacamino, ma lei l'ha visto?

- Io no - rispose Noreng sorridendo.



- Nemmeno io - disse la cameriera e si congedò con un lieve inchino.

Noreng, rimasto solo, protese la mani verso il fuoco per godersi il calore che irradiava, ma provò nel contempo un'impressione un po' inquietante, come se il lupo sogghignasse in modo alquanto sinistro, con quelle zanne annerite dal fumo.

### 3

Quando si allontanò dal caminetto, si avvide che la sala non era più vuota. Qualcuno, entrato mentre stava parlando con Masha, occupava proprio il tavolo accanto alla finestra, che Noreng aveva scelto per sé. Se non si fosse alzato, ciò non sarebbe accaduto; ma la cosa, dopo un primo moto di

disappunto, lo lasciò indifferente. I riflessi dorati sulla tovaglia s'erano spenti, già il crepuscolo spiegava la sue ombre turchine e Masha, prima di andarsene, aveva acceso la luce elettrica. Noreng prese un altro tavolo, più comodo del primo; lo scelse dal lato della cucina, di modo che lo avrebbero meglio servito. Si sedette e osservò le due persone presso la finestra. Non che fossero molto interessanti, ma non c'era nessun altro. Un signore sulla cinquantina, corpulento e quasi calvo, accompagnato da una donna con qualche anno di meno, forse la moglie; i capelli di un biondo ramato le ricadevano sulle spalle esili. Noreng ebbe l'impressione che avessero un figlio ormai adulto, al quale stavano pensando; qualcosa, infatti, li univa, malgrado l'apparente estraneità.

Mentre gli altri ospiti arrivavano, la sala pian piano si animava. Facce di gente in vacanza, che il freddo aveva reso paonazze; ma Noreng non si curò di loro, lasciando spazio alla sollecitazione gradevole del cibo.

Le due persone, che si erano messe al suo posto, presso la finestra, finirono di mangiare prima di lui e soltanto allora si avvide del cane, tenuto sotto il tavolo, un bellissimo husky.

- Che bel cane! - disse Noreng, quando il trio gli passò vicino.

- E' una testa di rrrapa - rispose l'uomo corpulento, arrotando l'erre e scotendo il capo.

Allora capì quale fosse il legame nascosto che li univa, malgrado l'apparente estraneità; non era un figlio lontano, ma un cane sotto il tavolo, che ne faceva le veci. In effetti l'husky lo guardò con gli

occhi di un fanciullo, che sembrava stranamente consapevole delle sue scarse possibilità di apprendimento.

Noreng non sapeva che il loro bambino era morto in tenera età, ma comunque pensò, per un attimo, che un'entità del mondo astrale doveva celarsi dietro la maschera dell'animale.

Finita la cena, ritornò nella sua stanza, vi regnava il massimo disordine, qualcuno aveva rovistato dappertutto. Dalla finestra aperta si vedeva veleggiare tra le nubi una pallida luna. Si accorse senza uno sforzo eccessivo che l'intruso o gli intrusi erano entrati dalla porta con un passe-partout e avevano aperto la finestra con l'intenzione di creare un falso indizio. Anche il motivo per cui avevano bussato gli risultava evidente: scoprire se fosse già sceso per la cena. Per fortuna la cassaforte, che

conteneva i suoi documenti, il denaro e gli attrezzi fotografici, non era stata violata.

Accese la pipa e si mise a fumare alla finestra, pensando a chi gli aveva messo la camera in subbuglio. Ogni stile cognitivo è legato al proprio tempo. Anche Noreng apparteneva alla sua epoca, quella dell'alto medioevo postatomico, in cui era normale stabilire un nesso tra le idee e i numeri; perciò, dopo una giostra rapida di congetture, nella sua mente il pensiero magico cominciò a fluire dalle profondità dell'inconscio. Volgendo lo sguardo verso il cielo notturno contò le stelle che poteva vedere. Poiché erano otto, collegò la situazione alla runa della vittoria, Wyn, che era appunto l'ottava runa. Dal momento che si trovava in una camera dell'Hotel Viktoria, intuì che l'intruso, benché non fosse necessariamente la donna con il grembiule di

cuoio, doveva essere comunque qualcuno che lavorava in quell'albergo.

Un leggero nevischio danzava sul vetro della finestra, che Noreng aveva accostato. Il fumo della pipa, con i suoi sbuffi regolari, segnava il tempo di quella danza effimera e surreale. Il fuoco e il ghiaccio s'incontravano sull'orlo pieno di cielo in una delicata miniatura, che richiamava certi motivi originari dell'arte gotica. Nulla turbava l'immensa quiete della notte, quando sentì bussare di nuovo. Non disse «Avanti!», ma si avvicinò silenziosamente alla porta e attese con le spalle alla parete. Nessuno entrò. Allora aprì con un gesto deciso. Il corridoio era deserto, però vide che la porta della stanza contigua, la 314, si stava richiudendo.

Dopo un ultimo sguardo alle stelle, Noreng si lavò i denti e andò a dormire. Non temeva di essere sorpreso nel sonno, comunque appoggiò la pistola sul ripiano inferiore del comodino. Erano passate da poco le quattro, quando fu svegliato da un brivido glaciale. Sollevandosi su un gomito, vide qualcosa accanto al letto che lo fece impallidire. Una figura magrissima, avvolta in un mantello rosso, sul quale ondeggiava un cappuccio stranamente allungato. Si stropicciò gli occhi e vide il muro davanti a sé. La figura era scomparsa. Forse rientrata nell'oltretomba o forse nel sogno, dal quale era uscita per un attimo, pensò Noreng prima di addormentarsi di nuovo.

La mattina seguente, mentre si recava sugli sci a fotografare le installazioni militari, trovò i resti di

una fabbrica dismessa e si fermò per vederne le rovine. Il piazzale era occupato da un gruppo di nomadi, che vendevano chincaglierie e pezzi di stoffa sgargiante, ai quali attribuivano il potere di scacciare gli spiriti maligni. Sebbene fossero barbari e ignoranti, Noreng si mise a raccontare l'episodio della notte precedente, per sapere quale fosse la loro opinione in merito alla figura che aveva visto o creduto di vedere. Si mostrarono inquieti e preoccupati, poiché avevano sentito parlare di un'antica maledizione, che tornava a colpire; e gli regalarono un fazzoletto ricamato da portare sempre al collo, a scopo protettivo.

Noreng lasciò la fabbrica nel momento in cui vi stavano entrando, per visitare quei ruderi postmoderni, i due giornalisti americani che soggiornavano all'Hotel Viktoria. Anche senza



conoscerlo, scambiarono con lui un cortese cenno di saluto. Il giorno successivo a quell'incontro usciva sui giornali la storia fiabesca della maledizione, che uno studioso di etnologia aveva incautamente risvegliato.

Durante l'inverno la posta giungeva in ritardo e Noreng lesse il pezzo di colore mentre, alcuni giorni dopo, si trovava ad assistere alle corse dei cani sullo spesso strato di ghiaccio del lago, che era tutto rigato dal ferro delle slitte.

- Talvolta ho l'impressione - disse - che i segni impressi sul ghiaccio siano più significativi di quelli stampati sulla carta.

- Anch'io, tutte le volte che leggo un giornale.
- Non proprio tutte le volte, ma spesso.
- In verità lo leggo assai di rado.

Questo scambio di battute iperboliche si svolse tra Noreng e una ragazza emaciata, con un bomber di astrakan, che stava sulla sedia accanto e aveva sfogliato il giornale prima di lui.

- Ha visto l'articolo sull'antica maledizione? - riprese a dire Noreng poco dopo.

- Vi ho dato solo un'occhiata. Cercavo un articolo sul concerto dell'altra sera. A lei piace Saint-Saëns?

- Moltissimo!...

- Lei era al concerto?

- Ci sarei andato volentieri, ma un fastidioso contrattempo mi ha trattenuto in albergo. E lei c'era?

- Sì, fa parte del mio lavoro. Io suono il violino.

- Ah... lei è la celebre violinista...

- Dolgovna, Anna Dolgovna, ma non sono celebre!

- Lo diventerà, se i giornali parleranno di lei.

Il volto di Anna fu scosso da un riso nervoso. La prospettiva di diventare celebre la terrorizzava. Noreng non rise, perché in quel momento comprese che lui lo sarebbe divenuto soltanto se l'avessero impiccato! E poi, in un mattino più o meno lontano, l'uccello dell'oblio si sarebbe posato anche su quel ramo...

## 5

La violinista, nata e cresciuta nella R.A.R., la Repubblica dell'Avvenire Radioso, non sapeva che Noreng era una spia del Regno di Kuoran, impegnata nell'Operazione Corvo Blu.

Lo avevano inviato su quelle montagne, dove si snodava la linea di frontiera tra i due Stati, per

raccogliere informazioni militari; e non aveva nessuna intenzione di farsi scoprire. Da qui il suo comportamento nei confronti di Anna Dolgovna, affabile e guardingo al contempo. In ultima analisi aveva bisogno di uscire dall'isolamento per rafforzare la sua copertura e decise di fidarsi; ma soltanto fino a un certo punto, poiché non poteva escludere al cento per cento che la sua nuova conoscenza fosse un'agente del controspionaggio repubblicano.

- Mi piacerebbe sentirla suonare - le disse.

- Il prossimo concerto si terrà domani a Milkiew e se potrà assistervi ne sarò ben felice.

Milkiew, il capoluogo della regione, si trovava a un'ora di viaggio dalla stazione di sport invernali. Tra le sue botteghe c'era il negozio di generi alimentari, presso il quale Noreng avrebbe dovuto

consegnare il materiale raccolto. Il suo lavoro non era ancora finito, ma conveniva dare un'occhiata ai luoghi prima della consegna. Quale migliore occasione di questa?

- Verrò molto volentieri.

- Allora vediamoci al Teatro Comunale alle quindici, così potrò farla entrare senza biglietto.

- Lei è molto gentile. Posso invitarla a bere qualcosa?

Anna accettò e si recarono insieme al bar dell'Hotel Viktoria, dove bevvero qualcosa di caldo, mentre potevano osservare dalla finestra la cresta innevata del Sanpay che si tingeva di una striscia vermiglia. Era il tramonto, con la sua bellezza un po' oleografica; Noreng versò nella tisana di lei un goccetto del suo grog e conversarono a lungo. C'era qualcosa di molto grazioso in quella figurina sottile,

specialmente nel modo in cui alzava le spalle; dell'antica maledizione, infatti, non le importava granché e la cosa la lasciava indifferente, così diceva; tuttavia, quando lui tratteggiò sul retro di un menu la strana immagine che lo aveva visitato nella notte, la violinista cominciò ad aggrovigliarsi nervosamente un ricciolo e disse di averla già vista. C'era un quadro, restaurato da una sua amica, che rappresentava la stessa scena. Una figura avvolta in un mantello rosso stava accanto al letto, dove un uomo giaceva addormentato. Non ricordava i particolari del dipinto, ma c'era qualcos'altro.

- Ah, sì! Un grosso rospo verde, acquattato in un angolo...

- Oh, no! - esclamò Noreng.

- Sì, proprio così - disse la ragazza, annuendo con una lieve e reiterata oscillazione del capo e si strinse, come a proteggersi, nel bomber di astrakan.

6

- Ecco Bamitz!

- Quel signore con la barba?

- Sì, con la barba e il taccuino...

I due facchini parlottavano dietro l'uscio accostato, che dava sulla sala delle aste. Le poltroncine erano quasi tutte occupate e Bamitz, il noto studioso di etnologia, prese posto in fondo alla sala, poiché ce n'era una ancora libera nelle ultime file.

- Guarda, è Bamitz! - disse a mezza voce la signora con il cappellino verde.

- Sì, l'ho visto anch'io - rispose l'amica che l'accompagnava.

Bamitz sentiva gli sguardi puntati come spilli sulla nuca. Le sue orecchie rosse erano garofani appassiti in cima alla nera cornice della barba. Si voltò, gettando un'occhiata sull'ultima fila, e cambiò di posto. Da quando i giornali avevano divulgato quella storia fiabesca sull'antica maledizione, l'illustre studioso faceva una vita ritirata. Ed era quasi tentato di svignarsela. Ma l'asta incominciò.

Il primo pezzo messo in vendita era un grosso bracciale d'avorio. L'offerta andava a sbalzi. Benché la sala fosse gremita, il denaro scarseggiava. Del resto, non tutti si recano a un'asta con l'intenzione di comprare qualcosa. La signora, per esempio, aveva



già il suo cappellino verde; e questo le bastava, perché era all'ultima moda. Bamitz, invece, comprò un paio di corna d'argento. Avevano adornato il copricapo di uno sciamano Mungh, che purtroppo era andato perduto.

Dietro l'uscio i facchini si torcevano dalle risate, immaginando le corna sulla testa della signora e il cappellino verde su Bamitz. In effetti alla signora quelle corna piacevano; e vi passò una mano carezzevole quando si trovò nell'abitazione dell'illustre studioso, che quella sera, all'asta, le aveva fatto i complimenti per il suo grazioso cappellino e poi l'aveva invitata a pranzo.

Bamitz viveva in una casa di mattoni rossi del viale Gabor, talmente ricca di manufatti artistici da sembrare un museo. Dopo aver collocato sulla mensola il cappellino verde, prese con cura il

cappotto della signora e lo appese all'attaccapanni foderato di raso. Esauriti i convenevoli la chiamò in cucina, sussurrando il suo nome con dolcezza:

- Signora Skulm...

Appena lei lo raggiunse, Bamitz andò a sollevare il coperchio di una pentola. I vetri della finestra erano appannati e da lontano giungevano i rintocchi di mezzogiorno. L'illustre studioso, che era anche un eccellente gastronomo, riabbassò il coperchio, lasciando che le alghe kombu bollissero ancora, mentre in un'altra pentola preparava la zuppa di ceci.

La signora Skulm si passò la lingua sulle labbra. Perché il signor Bamitz non le offriva da bere? Senza dubbio perché era impegnato a tagliare le carote. Se l'avesse distratto, avrebbe potuto affettarsi un dito! Allora ritornò nel vestibolo e si servì da

sola. L'aperitivo, già preparato, si stava facendo bello in una caraffa di cristallo, deposta sopra un vassoio con due bicchieri, in attesa che qualcuno lo bevesse.

Sentì che la bevanda aveva un buon sapore di menta e notò che le pareti erano piene di quadri. Dopo aver accarezzato una di quelle corna d'argento, appartenente alla tribù dei Mungh Mungh, alle quali attribuiva il potere di aver favorito il loro incontro, si fermò davanti a un dipinto su tavola. Rappresentava un dormiente e qualcuno che lo guardava, ritto accanto al letto. Era un uomo, quella figura avvolta in un mantello rosso, oppure una fiamma vagamente antropomorfa? E quella macchia verde nell'angolo destro del dipinto, che cosa poteva rappresentare? La signora Skulm, incuriosita, si chinò per vederla meglio; ma quanto

più l'osservazione si faceva da vicino, tanto meno la macchia si rendeva percepibile, come se fosse gradualmente riassorbita nel fondo scuro del dipinto. Intanto Bamitz, che era sopraggiunto alle sue spalle, la scrutava con una carota in mano, incerto sul da farsi.

7

Noreng salì sul treno per Milkiew e si mise a leggere il giornale, mentre gli operai delle ferrovie finivano di spalare la neve che aveva ricoperto i binari. Il treno partì con un ritardo notevole, a mezzogiorno, quando ormai gli rimanevano da leggere soltanto gli oroscopi. La pagina che trovava più interessante, in quanto trattava di cose che

dovevano ancora succedere, mentre tutto il resto raccontava il già avvenuto. Non è che credesse alle previsioni, il motivo del suo interesse era un altro. Epistemologico. Gli piacevano le cose che si potevano verificare, nel duplice senso della parola; le altre pagine, invece, narravano avvenimenti che erano dati per verificati, ma in ultima analisi non poteva verificarli e rendersi conto se fossero veramente accaduti così come venivano narrati.

Dopo aver letto le previsioni del proprio segno (era un Gemelli curioso e volubile, ma molto intelligente), gettò il giornale sul sedile di fronte e storse la bocca pensando al salumiere pseudomantico, che ogni giorno tagliava dodici fette sottili, buone per ogni palato, come se il fato beffardo fosse un pezzo di lardo. Quanto alle persone misteriosamente scomparse, nessuna

notizia; eppure il terribile enigma interessava moltissimo alla gente, se anche i due viaggiatori nello scompartimento a fianco ne stavano ragionando in questo modo, che di epistemologico aveva ben poco.

- Lei conosce Bamitz?

- L'ho sentito parlare e non posso negare che sia un individuo stravagante, però stento a credere che la sua imprudenza sia la causa di tutte queste sparizioni.

- Dicono che abbia trovato il *Libro degli spiriti* presso un barcaiolo del Fiume Giallo e acquistato il manoscritto per quaranta fiorini. Ma che poi si sia messo a provare gli incantesimi è tutto da dimostrare. Credo che Bamitz sia uno studioso serio e non faccia l'apprendista stregone...

- Il mondo è quello che è... certe volte si comincia così, tanto per fare, e si finisce per arrivare un po' troppo lontano.

La spia sorrise, perché aveva visto il *Libro degli spiriti* nel chiosco della stazione ferroviaria. Grazie alle storie messe in circolazione si vendeva benissimo, ma forse non era lo stesso libro che Bamitz aveva trovato. Si presentava come la ristampa di un'antica edizione e costava soltanto qualche spicciolo; e Noreng pensava che valesse ancora meno. Probabilmente, anche se discendeva dal manoscritto che era in possesso di Bamitz, doveva aver subito numerose modifiche editoriali, ma ancora più probabile, concluse Noreng, che fosse un falso. Uno dei passeggeri, comunque, l'aveva acquistato e adesso lo stava sfogliando.

- Qui c'è scritto che il Dedhelf appartiene alla famiglia degli incubi...

- Vada avanti.

- ...e preferisce rapire le persone nel sonno - continuò.

- In che modo è possibile evocarlo? - domandò impavido l'altro viaggiatore.

- Ci vuole la polvere pirica... il sangue di rospo... e la radice di mandragola.

- E quando appare che aspetto ha?

- Può assumere varie forme.

- Per esempio?

- Può apparire in forma animale ma anche umana, sempre però in modo incompleto.

- Non assume mai una forma per intero?

- No, gli manca sempre qualche arto o qualche parte del corpo.



- E una volta evocato, non c'è un modo per mandarlo via?

- No, qui c'è scritto soltanto che ha paura delle carote.

- Delle carote? E perché proprio delle carote?

- Si narra che una volta il Dedhelf apparve sotto forma di coniglio a uno sciamano molto potente, e quello riuscì a metterlo in trappola usando una carota.

- E sarebbe stato Bamitz a liberarlo?

- Mah, non lo so... è possibile, però qui non c'è scritto.

Il treno rallentò la sua corsa, perché un cavallo brado era stato avvistato sui binari.

Un passeggero si affacciò al finestrino e l'altro disse:

- Spero che non ci dobbiamo fermare qui.

Quando riprese, la conversazione si volse ad argomenti privi d'interesse e Noreng cessò di porvi attenzione.

## 8

La signora Skulm ebbe paura di Bamitz, non della carota. Era sopraggiunto silenziosamente alle sue spalle e la guatava in modo enigmatico, quando lei si volse e gli domandò con un fil di voce:

- Che c'è?

Bamitz non rispose, ma l'afferrò per un braccio e con occhi torvi brandì l'ortaggio: lei vacillò e venne meno. Il bicchiere cadde sul tappeto. Bamitz la sollevò e la portò sul divano. Con dita tremanti le slacciò le vesti e percorse le membra per accertarsi

che mancasse qualcosa. Infatti, se la carota le incuteva timore, come gli sembrava d'aver constatato, la ragione era semplicissima: si trattava della forma perfidamente assunta dal Dedhelf, altro che signora Skulm! Dopo lunga e accurata palpazione non trovò conferma l'atroce sospetto: nulla mancava e quindi... ma sì, proprio il cervello mancava. Altrimenti non avrebbe messo in testa quel cappellino verde. Ridicolo, assolutamente ridicolo, pensò Bamitz, ormai arciconvinto di avere afferrato il subdolo Dedhelf.

Quando riaprì gli occhi e lo vide accanto a lei sul divano, Bamitz stava sghignazzando, e la signora Skulm gridò:

- Aiuto! Aiuto!

Ma il grido era talmente affievolito dalla paura, che nessuno lo sentì. Bamitz le ficcò la carota in

gola e la legò ben stretta, con il doppio cordone strappato dalle tende. Poi andò a spegnere i fornelli e si mise a consultare le pagine di quell'antico manoscritto, che aveva acquistato in una taverna presso la sponda del Fiume Giallo.

L'appetito di Bamitz se n'era andato, Noreng invece cominciava a sentire un certo languore allo stomaco. La passeggiata dalla stazione al centro di Milkiew, ostacolata da un discreto numero di accattoni molesti, non l'aveva messo di buon umore, ma un robusto appetito sì, quello gliel'aveva messo; tanto che avrebbe comunque visitato la bottega di generi alimentari, anche se il luogo di consegna fosse stato un altro.

- Un piacevole assaggio!

Così diceva un imbonitore, che stava all'ingresso ed offriva quadratini di groviera, allineati sopra un

vassoio; e poco più avanti, all'interno del negozio, un'avvenente ragazza in abito rosso mostrava forme di taleggio, disposte in modo scenografico su tavolini rotondi.

- E' di grotta? - le domandò Noreng, indicando un cacio che gli sembrava particolarmente appetitoso.

- Sì, proviene da una delle grotte di Kernan - rispose la ragazza.

- Credevo vi abitassero degli eremiti...

- Oh, ma non in quella!

- Altrimenti, come avrebbero potuto resistere a un peccatuccio di gola? Un problema per i casisti.

- Eh, già! Ma non tutte le grotte, gliel'assicuro, sono abitate - ribadì la ragazza nascondendo la sua perplessità, derivante dal fatto che aveva inteso «casinisti» e non già «casisti» come Noreng aveva detto.

Evidentemente l'avvenente ragazza con l'abito rosso, che, sia detto per inciso, non portava nemmeno le mutandine, ignorava qualsiasi nozione di teologia morale, alla quale, come ben sapete, appartiene la casistica. Comunque non era lei la persona che avrebbe dovuto ricevere la documentazione, ma il signor Qui, il titolare della drogheria, il cui nome si poteva leggere sull'insegna di ferro smaltato, affissa sopra la porta d'ingresso.

Era un ometto dalla voce chioccia, che se ne stava appollaiato su un alto sgabello dietro la cassa:

- Kernan e barolo, più una focaccia, un fiorino - disse.

Pagando la consumazione, lo fotografò mentalmente, ma evitò di manifestarsi, poiché sarebbe stato prematuro. C'era ancora tempo, prima di finire il lavoro.

Fuori nevicava e l'ingresso di Noreng portò una folata d'aria fredda. Anna Dolgovna lo attendeva nell'atrio, presso la scalinata che conduceva ai palchi. Quando lo vide, un fugace sorriso illuminò il volto della musicista. Si sollevò la frangetta e gli porse la mano, dicendo:

- Fra tutte le persone che conosco, lei è certamente la più puntuale.

- Il merito non è mio - rispose Noreng.

- E di chi allora?

- Della sua bellezza - e le baciò la mano.

*Che uomo galante*, pensò Anna Dolgovna e tornò a sollevare la frangetta, che le ricadeva sulla fronte. *Lo farà con tutte?* E starnutì:

- Eccì.

- Salute! - disse Noreng.

La gente cominciava ad affluire ed ogni volta che la porta del teatro si apriva, una folata d'aria fredda li investiva. La violinista portava un abito da sera piuttosto leggero e aveva le braccia nude.

- Come sta? - domandò a Noreng, benché l'avesse visto appena il giorno prima.

- Io bene e lei?

- Starei meglio se fosse meno freddo.

- Purtroppo il tempo è rigido e tremano anche le teste del drago - disse Noreng, indicando l'arazzo che raffigurava una scena dell'Apocalisse e si moveva ritmicamente al passaggio della corrente d'aria.

- Venga, passiamo di qua - disse la violinista, invitandolo a salire le scale.



Il pianerottolo era sbarrato da un cordoncino. Lo sganciò per farlo passare. Poi aprì l'uscio di un palco, nel quale erano allineate tre sedie, rivestite di velluto rosso. Noreng entrò e gettò uno sguardo sulla platea, che lentamente si stava riempiendo.

- Se qualcuno le chiede il biglietto, gli mostri questo - disse la musicista, porgendogli il cartoncino di un pass.

- Grazie, lei è molto gentile. Non so come ringraziarla.

- Con un applauso sincero.

- Scrosciante.

Si aprì il sipario e Anna Dolgovna fece l'atto di andarsene. Noreng le mise una mano sulla spalla nuda e le baciò una guancia.

*Se son rose fioriranno*, pensava e le tremavano un poco le gambe, mentre raggiungeva in fretta gli

orchestrali. Come un collega stava provando il pistone della tromba, rimase incantata a vedere che andava su e giù.

Noreng si mise a sedere e prese l'opuscolo, che era appoggiato lì, sul rosso velluto di una sedia: conteneva il programma della serata e alcuni cenni biografici degli strumentisti; lo lesse con vivo interesse, scoprendo che Anna Dolgovna aveva studiato con il celebre maestro...

Intanto anche Bamitz si fermava su un passaggio, particolarmente interessante, del suo rarissimo manoscritto. Tambureggiò sul tavolo con le dita e lesse sotto voce la formula dell'incantesimo che aveva trovato, per imprimerla meglio nella memoria. Quindi si alzò per raggiungere la signora Skulm, che aveva lasciato di sotto, con la carota in bocca. Quando fu presso il divano, non trovò più nessuna

figura femminile. Rimaneva soltanto la carota. Sorrise, un po' stupito. Dunque l'incantesimo, semplicemente mormorando la formula a fior di labbra, aveva sortito il suo effetto. Il Dedhelf era di nuovo ridotto nella sua antica prigione vegetale.

Che la signora Skulm potesse essersi liberata e aver preso la via della fuga, non gli passò per la mente nemmeno quando vide che non c'era più il cappotto all'attaccapanni.

Andò in cucina e mise la carota in un barattolo; lo riempì di alcol e lo chiuse con un tappo ermetico. In questo modo Bamitz si prendeva cura del suo prigioniero immaginario, quel terribile Dedhelf che rapiva le persone addormentate.

La nebbia si stava diradando e Noreng, disteso sullo sperone di roccia, puntò il binocolo verso la stupenda pagina bianca che si apriva interamente, senza tratto né scrittura, alla sua panoramica visione. La vasta superficie della vallata coperta di neve non mostrava alcun segno di vita ed anche il villaggio, sotto quella coltre, risultava quasi invisibile. Cercando ancora, trovò la macchia bruna, formata dalla foresta di larici. Nel silenzio assoluto le note di Saint-Saëns traboccavano dalla sua memoria e cadevano tintinnando, giù verso il grigio precipizio, come una manciata di brillanti. Poteva riudire anche i gemiti di Anna Dolgovna che si abbandonava tra le sue braccia. Sembrava che lassù il tempo si fosse fermato. Poi d'un tratto il vento si fece più insistente

e le sue folate spazzarono via il ricordo delle cose anteriori. Noreng si ritrasse dallo sperone e si riparò tra le rocce, dove il vento s'ingolfava mugolando. Calcò sulla testa il berretto e cominciò a scendere dalla parete retrostante, appoggiandosi a un bastone da sci, cui aveva tolto la rotella. Con acuto sguardo cercava la bandierina rossa, piantata per discernere il punto. Dopo averla trovata fece ancora trenta passi verso il nord e prese da una piega del terreno gli sci, che aveva occultato nella neve. In poco più di mezz'ora avrebbe raggiunto le case ammantate di bianco del borgo invisibile e quindi, dopo altri quaranta minuti, l'albergo di sport invernali in cui era alloggiato, presso la foresta di larici. Si accingeva a bloccare l'ultimo scarpone per scivolare via sulla neve, quando un grosso cane si mosse ringhiando verso di lui. Poco dopo comparve un

cacciatore di pellicce, che portava un lungo pugnale appeso alla cintura.

- Sei un uomo morto - disse il cacciatore, che il viso aveva giallo e le sopracciglia aggrottate sopra occhietti glauchi, iniettati di sangue.

- Come fu che venni a mancare senza accorgermi di nulla? Infatti credevo di essere vivo, fino a poco fa - replicò Noreng, con una punta d'ironia.

- Hai profanato la montagna sacra.

- Per tutti i numi, chi avrebbe detto che nella R.A.R. ve ne fossero ancora, di tali montagne, dopo il referendum abrogativo sulle superstizioni e gli errori popolari...

- ...degli antichi. Ma ti sembra forse antico? Bando alle ciance! Nessuno può calpestare l'area consacrata al lupo grigio, che è il totem della nostra tribù. Per colpa tua non riusciremo a cacciare più

niente e moriremo di fame - ed estrasse dal fodero il lungo pugnale che portava alla cintura.

- Aspetta un momento. Io non sapevo di entrare in un territorio proibito. E comunque non faccio parte della tribù del lupo grigio. La violazione che ho commesso, per quanto infausta, non può avere nessun effetto sulla vostra tribù, ma soltanto sulla mia.

- A quale tribù appartieni tu?

- Io? Alla tribù del corvo blu!

- Come sarebbe a dire? Non l'ho mai sentita nominare...

- No? Mai? C'è sempre una prima volta...

Così dicendo, Noreng approfittava di quell'attimo di perplessità per andarsene sugli sci con la rapidità di un fulmine, inseguito dal cane che abbaia e dalle grida del cacciatore di pellicce, che lo

malediceva roteando il pugnale ritualmente. L'anatema vorticava nell'aria, mentre il cagnaccio mordace annaspava nella neve con le nere zampe villose. Il gran silenzio bianco splendeva lontano. Lo sciatore ovoidale, tutto raccolto in se stesso, non udì più nulla, non grida, non latrati, soltanto il vento che fischiava la sua eterna canzone.

## 11

Il giorno seguente Oddvar Noreng si recò nella capitale, in visita ad Anna Dolgovna; e fu suo ospite per breve tempo, durante il quale fece la conoscenza di Alina Grigorievna, la restauratrice di quella pittura, in cui avevano ravvisato una misteriosa analogia con la sua visione notturna.



Poiché il clima di Plantigrad era più mite, Alina indossava una camicia di chiffon, con collo a sciarpa plissé, e una gonna in broccato di velluto. L'eleganza nel vestire si coniugava alla gentilezza dei modi, ma Noreng apprezzò soprattutto la sua conversazione, venendo a sapere diverse cose sul conto di Stagorin, il pittore della tavola che Alina aveva restaurato. I suoi primi dipinti risalivano al tempo dell'università ed erano caratterizzati da un'audace ricerca sul colore, nell'ambito di uno sperimentalismo che prendeva sempre più le distanze dalla semplice imitazione della natura.

- Poi la tecnica si fa più facile, la pennellata più minuta - diceva Alina - e inizia il periodo dei ritratti, in cui la figura umana rappresenta l'asse intorno al quale ruota tutto il dipinto, nel tentativo di esprimere

la situazione del committente come esempio di esistenza sublimata dall'arte.

- Vorrei che Stagorin facesse il ritratto di mia sorella Inge - continuò Noreng, che in verità non aveva nessuna sorella, ma interpretava la sua parte di vacanziero facoltoso, con una leggera inclinazione allo snobismo.

- Cosa senz'altro fattibile, ma non molto semplice; essendo Stagorin un tipo un po' strano, è difficile avvicinarlo. Lo conosce personalmente Bamitz, del quale ha fatto il ritratto; Bamitz io posso presentarglielo, visto che ho lavorato per lui.

- Bamitz?... Mi sembra di averlo già sentito nominare...

- E' un esperto di etnologia ed ha svolto per qualche mese la funzione di segretario ai Beni

artistici e paesaggistici, fino a una memorabile lite con il ministro Kagawa.

- Bamitz va spesso in tivvù - intervenne Anna Dolgovna - perché è un personaggio che aumenta l'audience, con lui arriva sempre il momento in cui il dibattito sfiora la rissa e magari vola qualche schiaffone.

- Sarà per me un vero piacere conoscerlo - disse Noreng ironicamente.

- Bamitz abita a Milkiew - riprese Anna - ma non l'ho visto al concerto di Saint-Saëns. Credo che sia un po' troppo classicheggiante per i suoi gusti. La musica preferita da Bamitz è quella di matrice folkloristica. Domenica prossima saremo di nuovo a Milkiew per eseguire i *Tableaux d'une Exposition* nell'arrangiamento di Maurice Ravel. Bamitz non mancherà a questo appuntamento, potrei giurarci.

Sarà una buona occasione per fare la sua conoscenza.

- Oh, sì... adoro Rimskij-Korsakov! - esclamò Alina.

- Ma guarda! Non sai che i *Tableaux* sono di Musorgskij? - la punzecchiò Anna.

- E tu non sai che l'orchestrazione di Ravel si base sulla versione di Rimskij-Korsakov? - replicò Alina.

- Chissà che non ci sia anche Stagorin - concluse Noreng.

## 12

Dopo il breve soggiorno nella capitale, ritornò all'albergo di montagna in cui alloggiava. La salubrità dell'aria e la bellezza del paesaggio lo

ripagavano dello spazio piuttosto angusto in cui si trovava di nuovo costretto, quello della camera 315. Ad ogni buon conto dormì come un sasso, recuperando le forze perdute nel letto sfibrante della Dolgovna. Quando scese per la colazione, la mattina dopo, era ancora mezzo addormentato. Occupò il posto accanto alla finestra, dal quale poteva ammirare la vetta innevata del Sanpay. Stavolta non aveva nessuna intenzione di lasciarsi soffiare il tavolo da una coppia con il cane, ma nella sala non c'era nessun husky con occhi fanciulleschi. Tranquillo. C'era però una signora con l'eskimo, che lo guardava in modo interrogativo; e gli sembrò che avesse lo sguardo di un animale. La salutò augurandole il buongiorno e lei rispose con l'imitazione di un sorriso, che le scoprì gli incisivi. Aveva l'aspetto di una vecchia lupa, scesa a fare

colazione proprio lì, per rimproverarlo di avere profanato la montagna sacra. La maledizione del cacciatore di pellicce era sospesa nell'aria, ma Noreng godeva di un ottimo appetito e fu vorace, bevendo tre tazze di tè nero, che aveva un gradevole sapore di bergamotto.

Tornava in camera per lavarsi i denti, quando vide una lupa molto più giovane, che camminava nel corridoio con passo felpato e sembrava in cerca della coda, smarrita chissà dove; ma la ricerca non fu troppo lunga, attirata da un indizio che Noreng ignorava, la lupa si fermò proprio davanti alla camera 315 e bussò con un tocco leggero alla sua porta.

- Mi scusi, il lupanare non è qui - disse Noreng - eh no, temo proprio di non avere una coda adatta,

per questi ludi mercenari da inventare così, su due piedi...

La escort atteggiò a un sorriso di seduzione le labbra gonfie, sulle quali passò una lingua rossa da carnivoro insaziabile, e rispose, per nulla irritata dalle parole provocatorie di Noreng, che forse erano troppo letterarie per essere comprese:

- Mi scusi, signore, ma può succedere a tutti di sbagliare porta. Spero comunque di non averla disturbata, visto che lei si trova fuori della camera.

- No, no, sono io che devo chiederle di perdonarmi. Il fatto è che sono un po' seccato: mi hanno bussato altre volte e quando ho aperto non c'era nessuno.

- In questo hotel c'è un addetto al frigobar che è un po' fuori di testa; avrà bussato per esigenze di

servizio e poi si è allontanato quando ha sentito che la stanza era occupata.

- Oppure era qualcuno che cercava il cliente della 314...

- Ah, sì! La 314, ora mi ricordo...

- Un cliente con dei gusti particolari?

- Potrei dire di sì, se non fossi legata al segreto professionale.

- Buon lavoro - disse Noreng ed entrò nella sua camera, mentre quella femmina allupata bussava alla porta accanto.

Accese la radio e la sintonizzò a volume molto basso sulla stazione di musica classica, poi andò a lavarsi i denti. Quando si fu seduto in poltrona, notò che stavano trasmettendo *Le Déluge* di Saint-Saëns. Il suo pensiero corse ad Anna Dolgovna. Nel ricordo delle ore felici, che avevano trascorso insieme, gli



parve straordinaria non soltanto come violinista, ma soprattutto come amante. Un prezioso stradivario in carne ed ossa.

L'illusione dell'amore, per un cinico come Noreng, non poteva essere comprata, era un dono degli dei, benché il suo latore fosse un demone. Perché tale è la natura di Eros. Demonica, non diabolica.

Quando sentì il grido soffocato della escort che fingeva l'orgasmo, sul viso di Noreng si dipinse un sorriso malizioso.

Nella camera contigua alloggiava senza dubbio un barbaro, che non apprezzava il dono degli dei, ma si divertiva a fabbricare dei surrogati dal sapore assai problematico.

Mentre era immerso in questi pensieri, sentì bussare alla porta. Era nuovamente la lupa, e sembrava ancora più famelica.

- Fammi entrare - gli disse - per oggi ho già guadagnato abbastanza, ora voglio godere.

### 13

Al termine del lungo applauso, Bamitz si alzò e prese il corridoio centrale, da cui defluiva la maggior parte degli spettatori. Alina Grigorievna sospinse il suo accompagnatore di lato, dove il passo era più libero, per sopravanzarlo e fingere all'uscita un casuale incontro.

- Caro professore, che piacere rivederla!

- Vedo che anche lei ama la musica di Ravel -  
rispose Bamitz, piacevolmente sorpreso.

- Tutto ciò che è frivolo ed elegante si addice alle  
donne - disse Alina scherzosamente.

- Mi permette di offrirle qualcosa da bere? –  
soggiunse il professore.

- Molto volentieri. Le presento il signor Noreng...

- Piacere di conoscerla - disse Noreng, stringendo  
la mano di Bamitz.

- Lei di che cosa si occupa? - domandò  
quest'ultimo, un po' bruscamente.

- Per il momento di nulla, sono in vacanza -  
rispose con un sorriso.

Alina scoppiò a ridere in modo adorabile e si  
recarono tutti e tre, ridendo allegramente, in un bar  
che si trovava nei pressi del teatro ed era il migliore  
di tutta Milkiew. Nessun venditore ambulante

intralciava l'ingresso e il servizio conservava l'impronta di una certa professionalità. Scelsero un tavolo appartato e ordinarono da bere.

- La musica mi piace molto, soprattutto quando mi fa sognare - disse Bamitz.

- Il nostro amico Noreng è un grande sognatore - affermò Alina, e lo disse come se facesse un'osservazione attinente al dominio dell'arte, e non al carattere dell'uomo.

- E' vero - confermò Noreng - e confesso che sognare, per me, è un po' come vedere i *Tableaux d'une Exposition*.

- Vedere? O vuol dire sentire?...

- No no, proprio vedere, pensi che il nostro amico ha visto in sogno la celebre tavola di Stagorin, che lei possiede.

- Ah, non mi parli dell' *Enigma fiammeggiante!*

Me lo hanno rubato.

- Mi dispiace moltissimo - disse Alina.

- Anche a me - soggiunse Noreng - spero che la polizia riesca a ritrovare il prezioso oggetto dei miei sogni.

- Mah! C'è poco da sperare. Per fortuna mi hanno rubato solo quello, probabilmente è stato un furto su commissione.

- Mi piacerebbe conoscere il pittore - disse Noreng - per sapere se anche lui ha fatto lo stesso sogno.

- Ah, Stagorin! Lo conoscevo bene, ma negli ultimi anni l'ho perso di vista.

- Corre voce che sia fuggito all'estero - disse Alina.

Bamitz bevve un sorso di vodka, poi un altro, e mentre il bicchiere si vuotava, il suo sguardo si riempiva di tristezza.

- La politica culturale del ministro Kagawa è semplicemente disgustosa - asserì Noreng, sapendo di guadagnarsi la simpatia di Bamitz.

- Mi piacerebbe essere un mastino, per mordere i polpacci di quel bastardo - disse l'etnologo infuriato.

Anche Noreng vuotò il suo bicchiere, mentre il cellulare gracchiava per l'arrivo di un messaggio. Era di Anna Dolgovna, che lo invitava a raggiungerla.

Quando uscirono, la strada deserta luccicava; stando nel bar, non si erano accorti del breve ma violento acquazzone. Passò un motociclista che sollevò un lungo schizzo. Aveva un impermeabile rosso con il cappuccio e allontanandosi rapidamente

sulla moto, sembrava a Noreng una torcia perduta nella notte. Una torcia umana? Vertigine nera.

14

Il temporale aveva fatto saltare la corrente nella zona più elevata di Milkiew, che si estendeva sulle pendici del monte Rambur. Anche all'Aquila Nera, l'albergo in cui alloggiava Anna Dolgovna con gli orchestrali, c'era stato un blackout. La luce era scomparsa mentre la violinista stava leggendo un libro nel salone. Dopo un intervallo piuttosto lungo, avevano acceso le candele, ma la notte era fredda e alla mancanza del riscaldamento non si poteva sopperire con tanta facilità.

*Ma quando arriva Oddvar?* pensò la Dolgovna, mentre saliva le scale alla luce tremolante di una candela. Giunta che fu al terzo piano, infilò la chiave nella porta della sua camera. *Per fortuna la serratura non è dotata del dispositivo elettronico, senza l'energia elettrica non avrebbe funzionato,* pensò girando il pomello per chiudersi dentro.

Appoggiò la candela sulla mensola, che era nell'ingresso. Le mani della statua lignea che la sorreggeva erano illuminate dalla fioca luce della candela, ma non ebbe modo di scorgere il volto, immerso nell'oscurità, di cui ricordava vagamente le fattezze vichinghe.

Aprì il pesante tendaggio e la luna, ancora bassa sull'orizzonte, ma piena, illuminò la stanza con le sue mille perline di vetro. Allora Anna si distese sul letto.



Non è possibile dire con certezza quello che avvenne in quel momento. Il terribile grido della violinista fu udito da tutti, nel salone. Quando la luce elettrica tornò, la Dolgovna era morta. Il medico legale affermò che si era verificato un infarto. L'ultima immagine, che la musicista aveva visto prima di morire, rimase impressa nella sua retina; e somigliava in modo impressionante alla forma mostruosa di una bestia enorme, con il pelo grigio, che secondo l'ipotesi della polizia scientifica poteva essere un lupo.

Nella stanza, però, non fu trovato alcun indizio. Inoltre, la porta e la finestra erano rimaste chiuse dall'interno. Noreng fu informato più tardi da Alina Grigorievna. Rimane un grosso interrogativo anche sul fatto che, malgrado le sue intenzioni, non si era

recato all'Aquila Nera, dove la Dolgovna lo attendeva.

Come se fosse stato colto da una specie di amnesia, Noreng era ritornato all'Hotel Viktoria, prendendo il treno che partiva da Milkiew alle 20 e 15. Poiché il medico legale stabilì che il momento del decesso era successivo alla partenza del treno, non fu coinvolto a lungo nelle indagini, malgrado lo scambio di messaggi telefonici.

Il caso fu archiviato senza che venissero chiarite le circostanze di quella morte misteriosa. Comunque la si voglia vedere, la tragica vicenda rappresentava in qualche modo un successo, poiché negli altri casi non si era trovato nemmeno il cadavere.

L'ispettore Skalozub si grattò la testa spelacchiata, mentre Noreng cadde in preda a una crisi di collera.

Tralasciamo il funerale della compianta violinista e arriviamo al giorno in cui Noreng, finito il suo lavoro, si recò a Milkiew per affidare al signor Qui i rilievi effettuati sulle installazioni militari. Mise tutta la documentazione in una scatola di BISCOTTI DELLA NONNA e la consegnò al gestore del negozio di generi alimentari, dicendo:

- Ho riportato i biscotti, perché non sono come li fa mia nonna.

- Ah! E come li fa la nonna? - domandò l'ometto con la sua voce chiocchia.

- Li fa come li fa, a lei che gliene importa? - rispose Noreng.

- Il cliente ha sempre ragione - concluse il signor Qui, come da copione.

Vedendo il gestore del negozio prendere in dietro la scatola di biscotti (e Noreng intascare il denaro, che ovviamente non aveva mai versato), la gentile clientela sorrideva compiaciuta, senza sospettare in quella piacevole commedia un'azione spionistica.

La spia del Kuoran si avviò verso l'uscita, incrociando la ragazza dei formaggi. Era la stessa della volta precedente. Riconobbe il sorriso della sua bocca grande, con i piccoli denti bianchi, molto regolari, ma questa volta non vestiva di rosso; indossava un abito verde lime, che aveva un vistoso spacco sul lato sinistro. Lei fece un passo avanti e gli disse:

- La prego signore, mi aiuti...
- Che cosa posso fare?
- Sento un forte prurito nella parte interna della coscia, ah, è veramente insopportabile, ma non

posso grattarmi, ho le unghie troppo lunghe e rischio di ferirmi.

- Le sembrano abbastanza corte? - domandò Noreng, mostrando le sue.

- Sì, vanno benissimo, venga con me - e lo condusse in uno stanzino, dove erano accumulate varie cassette di frutta.

Accesero la luce, che spioveva da una lampadina polverosa, appesa al soffitto con un filo, e si affrettarono a richiudere la porta. Il piede sopra una cassetta e la coscia uscì completamente dallo spacco del vestito, rivelando l'assenza delle mutandine. Noreng, dietro di lei, flettendo le ginocchia cominciò a strusciare i polpastrelli sulla coscia che gli veniva offerta.

- Va bene così? Sente sollievo?

- Non è questa coscia, ma l'altra - rispose dopo una pausa, le nere chiome ondegianti, la cerebrominima.

Allora Noreng infilò il pollice nella grotta stillante e stringendo le dita sulla gemma purpurea del clitoride cominciò a mordicchiare gli anfratti più nascosti di quella gran bella, che proruppe in una risata un po' barbarica, con una lieve sfumatura di grugnito. Grondava per il piacere ma a un certo punto cominciò a lamentarsi, Noreng le stava letteralmente divorando le chiappe. Vi affondava i denti come se fosse un lupo.

- Basta, basta, mi sta facendo male, ahaa... ahh!...

Poiché alzava la voce, c'era il rischio che accorresse gente e si staccò da quella carne opulenta, che brillava di morsi nella luce gialla della

lampadina appesa al soffitto, riacquistando il controllo di se stesso.

- Mi scusi - le disse - non so cosa mi è preso. Ero proprio io? E' tutto così strano...

La ragazza, sconvolta, si sedette sopra una cassetta di mele e si mise a piangere come acqua di fonte. Non potendo dissetarsi a quella sorgente, lui uscì velocemente dallo stanzino, balzò fuori dal negozio e si allontanò nella neve con passo di lupo. No, non poteva dissetarsi a quella sorgente perché, terribile a dirsi, aveva sete di sangue, ma non lo sapeva.

16

Dal viale Gabor fino alla Stazione ferroviaria, per risalire poi verso casa attraverso le viuzze del

vecchio ghetto di Milkiew, la passeggiata consueta di Bamitz. Gli piaceva soprattutto fermarsi sotto le volte del mercato coperto, dove acquistava il giornale e talvolta un barattolo di mostarda.

Si era appena seduto su una panchina fuori del mercato per leggere il giornale, quando vide passare un uomo alto, piuttosto elegante, con gli stivali lucidi e il bavero di pelliccia; si mise gli occhiali che aveva nel taschino e lo riconobbe per l'amico di Alina Grigorievna. Lo chiamò facendo cenno con la mano e lo invitò a sedersi.

- Si metta a sedere, amico mio, facciamo quattro chiacchiere.

- Benissimo - rispose Noreng - e di cosa parliamo?



- Ha saputo della disgrazia che è successa all'amica di Alina Grigorievna? Una morte misteriosa...

- Mi ha molto colpito.

- Io non la conoscevo, ma dispiace anche a me, era molto giovane.

- Lei di che cosa si occupa, in questo momento? - disse Noreng, anticipando la domanda del suo interlocutore.

- Sto scrivendo un libro sulla licantropia, o mannarismo che dir si voglia.

- Molto interessante, ma esistono davvero, i lupi mannari, o è soltanto una superstizione popolare?

- Io penso che esistano, ma non in forma fisica; si tratta a mio avviso di un fenomeno paranormale, dovuto all'influsso della luna piena. Per essere più preciso, posso dirle che il soggetto che soffre di

questi attacchi si proietta all'esterno del corpo fisico, in una forma che può essere visibile come un ologramma.

- Una specie di doppio?

- Sì, diciamo così, però l'immagine non è quella dell'uomo, bensì di un lupo.

- E come può succedere una cosa del genere?

- A questo proposito si parla di una maledizione, di una specie d'incantesimo che fa emergere il lupo che è dentro di noi. *Homo homini lupus*, come diceva quel filosofo...

- Hobbes, se non erro.

- Sì, anche se non è stato lui a coniare la massima.

- Uhm... e come si può guarire da questo incantesimo?

- Ci vuole un filtro, un beveraggio, un elisir di buona vita, come quelli preparati dal vecchio Ewain.

- Il vecchio Ewain? - domandò Noreng.

Bamitz aprì il portafoglio e gli porse un biglietto da visita, sul quale era scritto:

Ewain l'Eremita  
filosofo rosacruciano, fisico e botanico  
via della Foresta 138  
Latun

Poiché il guaritore abitava nei pressi di Latun, che era la capitale del Regno di Kuoran, Noreng pensò di passare a fargli visita, una volta che fosse ritornato in patria.

- Lo tenga pure - disse Bamitz - potrebbe esserle utile, anche se lei non è un lupo mannaro; l'Eremita

sa curare vari tipi di affezione psicosomatica, e poi è un suo conterraneo...

- Grazie! Lei è davvero gentile.

- Intanto, però, potremmo bere un bicchiere di barolo, quello del signor Qui è buono come un elisir.

Rivide lo stanzino e la ragazza dalle chiome nere; e trasalì come chi avesse visto un Rembrandt; ma riuscì a dissimulare il suo turbamento, dicendo senza il minimo indugio:

- No, no, non bevo mai il vino fuori dai pasti. Ma parliamo piuttosto di Stagorin...

- Ah, Stagorin! Se vuole glielo faccio conoscere, ma deve garantirmi il più assoluto riserbo, perché vive in clandestinità.

Una berlina grigia passò davanti alla panchina. I vetri erano oscurati, di modo che non si potesse vedere chi sedeva al volante, ma era facile intuirlo.

Forse li tenevano d'occhio? Bamitz abbozzò un sorriso e fissò un appuntamento nel tardo pomeriggio, quando chiudevano gli uffici e la gente si riversava per le strade.

Allora sarebbe stato più facile raggiungere il nascondiglio di Stagorin senza farsi notare.

17

I pittori amano le soffitte e Stagorin non faceva eccezione. Tra la clandestinità e l'esilio si era orientato verso la prima, anche perché aveva trovato un rifugio che faceva al caso suo. Una soffitta, appunto. Poi si era schermato diffondendo la voce di essere fuggito oltre confine.

Invece abitava nel vecchio ghetto. Bamitz e Noreng fendevano la folla frettolosa di uomini e donne, che ritornavano a casa dopo una giornata di lavoro negli uffici di Milkiew. Quando ebbero oltrepassato il mercato coperto con le sue cupole azzurre, sulle quali si stavano addensando lunghi batuffoli di nebbia, i due uomini sostarono un momento per guardarsi intorno. Nessuno li seguiva. Bamitz gli consegnò un pezzo di stoffa e poi s'inoltrarono a braccetto nell'intrico di vicoli tortuosi del vecchio ghetto, dove non abitava più nessuno, tranne Stagorin, i gatti e le streghe. Infine Bamitz si fermò davanti alla misteriosa abitazione e voltandosi verso Noreng disse:

- Ci siamo - affinché si levasse la benda che si era dovuto mettere, in base agli accordi che i due uomini avevano preso.

Un lampione infisso in alto, sulla facciata della casa, mandava una luce che a Noreng parve forte, dopo quel giro nell'oscurità, ma era soltanto un lieve chiarore. Bamitz lo sospinse subito nell'androne, attraverso l'uscio spalancato. Una porta minuscola si aprì e gettò una striscia di luce sull'impiantito plumbeo. Una vecchia spettinata, con il viso malamente imbellettato, sbucò da quella porticina e li invitò ad entrare, prendendosi una caviglia in mano, con la gamba sollevata all'indietro. Noreng non capiva se fosse una strega, una prostituta o più semplicemente una portinaia. Bamitz non la degnò di una parola e si diresse verso un piccolo cortile, dove fece per tre volte uno strano richiamo, simile a quello del gufo. Sotto l'ala destra del tetto si illuminò e si spense per tre volte una finestra. Potevano salire e s'incamminarono per l'umida scala

di pietra, erosa dal tempo, verso il nascondiglio di Stagorin.

Il pittore li accolse con circospezione, ma cordialmente. Da molti giorni non riceveva visite e mise su una musicetta di viola e violoncello, che fece da sottofondo alla conversazione. Noreng venne a sapere diverse cose dalla voce stessa del grande artista, che si era nascosto per eludere un ordine d'arresto, spiccato contro di lui dopo un processo farsa. Era stato condannato a tre anni per sfruttamento della prostituzione, perché una sua modella aveva adescato un cliente, senza che lui, peraltro, ne sapesse nulla. In realtà il cliente era un uomo dei servizi segreti rariani, i quali lo consideravano un nemico del popolo per aver divulgato informazioni coperte dal sigillo nero. All'origine delle sue disgrazie c'era un quadro, l'



*Enigma fiammeggiante*, appunto, come Noreng aveva già intuito. E questo perché il quadro rappresentava l'arma letale che i servizi stavano sperimentando sui malcapitati ospiti dell'Hotel Viktoria.

- Un tè verde al rospo, vale a dire geneticamente modificato - spiegò il pittore - che smaterializza chi lo beve, facendolo scomparire dopo una breve fiammata.

- Con queste informazioni si potrebbero risolvere i problemi che la polizia ritiene insolubili - soggiunse Bamitz - ma i servizi sono infiltrati anche nella polizia, e molto in alto, perciò al nostro amico non rimane che nascondersi.

- Non le chiedo come ha avuto queste informazioni - disse Noreng - perché non ne ho bisogno. Per credere alla veridicità del suo racconto

mi basta la visione notturna, che ho avuto nella mia camera dell'Hotel Viktoria, quando una conoscenza intuitiva di ciò che era nell'aria si è trasformata in immagini chiaramente definite. Io so che lei dice la verità, e tuttavia non so come potrei aiutarla; accetti questa offerta, le sarà certamente utile.

Così dicendo tolse un mazzetto di banconote dal portafoglio e le depositò sul tavolino.

- Le darei in cambio un quadro, se potessi ancora dipingere. Ma qui posso soltanto disegnare - disse Stagorin e aprì un cassetto per prendere un disegno, che consegnò a Noreng.

Il viso bitorzoluto di un giudice con la parrucca a rotoli, e su quella una gallina che teneva la zampetta alzata. A margine aveva scritto:

*La gallina fa l'uovo,  
il giudice la sentenza,  
ma dov'è la differenza?  
Se vuoi te lo dico di nuovo:  
il giudice fa la sentenza,  
la gallina l'uovo.  
Dov'è la differenza?*

- Fortissimo, veramente formidabile - disse Noreng.

- Lei ha speso bene il suo denaro - commentò Bamitz - nel vecchio ghetto si fanno sempre buoni affari!

Era un grande momento per Noreng, perché in questo modo la sua missione aveva toccato il culmine.

Quando sollevò lo sguardo, togliendosi la benda per la seconda volta, vide di nuovo le cupole azzurre, e le persone che si dirigevano verso un ristorante alla moda, nei pressi del mercato coperto, gli sembrarono irreali come le comparse di un teatro.

- Ora lei sa perché non nutro nessuna speranza - gli disse Bamitz - riguardo al ritrovamento del quadro che mi è stato rubato.

- Andiamo a mettere qualcosa nello stomaco? - propose Noreng.

18

Cenarono a casa di Bamitz, dove Noreng passò la notte. Prese il treno la mattina dopo; e ritornato all'Hotel Viktoria trovò una busta con un bigliettino

sotto la porta. Qualcuno, che si firmava «un amico», voleva incontrarlo in un luogo denominato «la rotonda»; una radura attrezzata con tavoli e panche, dove molti ospiti dell'albergo andavano a sedersi nel corso delle loro passeggiate nella foresta, per riposarsi e conversare. L'appuntamento era fissato per le due del pomeriggio, un'ora piuttosto in solita, poiché rientrava nel breve lasso di tempo, che veniva dedicato al sonnellino pomeridiano.

Considerando il fatto che non aveva nessun «amico» nella R.A.R., Noreng si recò sul posto con largo anticipo, in modo da poter assistere agli ultimi preparativi dell' «amico», nel caso che avesse voluto tendergli una trappola.

Non era ancora mezzogiorno quando lasciò l'Hotel Viktoria e camminando di buona lena raggiunse la «rotonda» dopo tre quarti d'ora; in vece

di sedersi su una panca, però, si mise a cavalcioni di un tronco di larice, che giaceva tra i cespugli a lato del sentiero, stando attento a un eventuale rumore di passi. Udiva soltanto stormire le fronde. Dopo un'attesa che gli parve interminabile, notò una figura che avanzava lentamente. Una figura di donna. La riconobbe, ma lei non lo vide, poiché il giubbotto verde e i calzoni color fango lo rendevano troppo simile all'ambiente circostante.

Era Masha, la cameriera dell'Hotel Viktoria. Si mise a sedere su una panca e Noreng la raggiunse per domandare se fosse lei l' «amico» che aveva scritto il biglietto.

- Sì, sono io - disse.

- Vorrei sapere qual è il significato che attribuisce a questa parola.

- E' semplice. Ho ricevuto l'ordine di ucciderla, ma non lo farò.

- Ah, però! Allora possiamo dire che lei è «un amico per la pelle». Ma perché non un'amica?

- Il biglietto poteva cadere in altre mani e ho creduto opportuno modificare un piccolo dettaglio.

- Eh sì, la prudenza non è mai troppa. Ma perché ha ricevuto l'ordine di uccidermi?

- Lavoro per i servizi della Repubblica e sappiamo chi è lei. Io stessa ho perquisito la sua stanza.

- Bene, ora mi dica perché non vuole uccidermi...

- E' semplice: perché voglio proporle uno scambio. Come io salvo la sua vita, lei salverà la mia.

- Da che cosa?

- Sono la figlia del colonnello Sorokin, che è stato fucilato dopo un processo farsa. Non mi fido più dei colleghi e intendo rifugiarmi all'estero.

- Parlerò del suo caso ai miei superiori. Lei, però, dovrebbe offrirmi qualcosa di tangibile...

- Che cosa?

- Una scatola di tè verde.

- Di tè verde?

- Ha capito benissimo.

- Lei dimentica un dettaglio.

- Quale?

- Ha capito benissimo - disse Masha a sua volta e si stese sulla panca.

Aprì le gambe e Noreng allungò una mano per sfilarle gli slip, ma si accorse che non li aveva. Poi, mentre stava per togliersi i pantaloni, udì un rumore di frasche, che si faceva sempre più vicino.



- Vieni qua, testa di rrrapa - disse l'uomo.

- Lascialo stare - intervenne la moglie - non vedi che ha fiutato qualcosa?

Sì, erano proprio loro, la coppia con l'husky!...

## 19

Il giorno della partenza il tempo era orribile e Noreng impiegò più di un'ora per giungere a Plantigrad, la capitale della R.A.R., dove avrebbe preso il treno a lunga percorrenza con destinazione Latun.

Si sporse dal finestrino dello sferragliante treno turistico e la vide, in piedi sulla banchina, impettita nel suo cappotto nero, ad aspettarlo. E nell'attesa aveva sognato ciò che avrebbe potuto essere, ma non

era stato. Camminando a zig zag nel caos della grande stazione, raggiunsero insieme il buffet e occuparono l'unico tavolo libero.

- Gli addii sono sempre tristi - constatò Oddvar Noreng.

- Spero che non sia un addio, ma soltanto un arrivederci - disse Alina Grigorievna, togliendosi il cappotto nero.

Parlarono di Anna Dolgovna, che era ancora viva nella loro memoria, poi la conversazione si spostò su considerazioni di carattere generale.

- Credo nel destino, nella fatalità della storia, ma non credo nel mito del progresso - disse Oddvar quando seppe che il treno per Latun funzionava senza macchinista, perché era controllato da un computer.

- Ormai nessuno crede più in certi falsi miti, nemmeno qui a Plantigrad - asserì Alina.

- Plantigrad sembra una città in continua espansione...

- ...ma le strade sono affollate da sradicati in cerca di fortuna, che hanno dovuto lasciare la terra incolta. Non mi sembra una bella situazione. I furti e le aggressioni sono all'ordine del giorno.

- Effettivamente, stiamo entrando in un'epoca di disordini.

- Né la filosofia dei professori, né l'arte accademica sono in grado di rappresentare questa situazione.

- E' un momento di passaggio, forse siamo alle soglie di un nuovo Medioevo.

- Che cosa volete ordinare? - domandò il cameriere.

- Prendiamo un tè? - propose Alina.

- No, meglio il caffè - disse Oddvar.

- Con panna - soggiunse Alina.

- Per favore, non ci faccia attendere troppo, perché devo prendere il treno.

- Non dipende da me - rispose il cameriere, che si allontanò dopo aver riscosso l'importo dovuto.

- Ma quanto costano due caffè?

- Speriamo che almeno siano buoni - disse Oddvar.

- I prezzi aumentano ogni giorno - riprese Alina - e siamo sempre più schiacciati sul lato materiale dell'esistenza.

- Ma toglimi una curiosità - la pregò Oddvar - vorrei sapere se è vero: ho sentito dire che le donne del popolo non portano più le mutandine.

- Il fatto è che non si trovano. La biancheria intima non è stata inserita nel Piano Quinquennale dell'industria tessile. Una vera barbarie!

Bevvero il caffè (che li lasciò senza parole, tanto era abominevole) e si alzarono per raggiungere il binario 18, da cui era in partenza il treno per Latun. Noreng notò la coppia con l'husky, che montava sulla carrozza accanto alla sua. Dietro il disco di vetro brillava già la luce verde. Si congedò da Alina con un forte abbraccio e salì anche lui. Il treno si mosse mentre sistemava la valigia nel portabagagli.

20

Seduto al suo posto presso il finestrino, Noreng vedeva sfilare gli alti casermoni della periferia,

dapprima lentamente, poi sempre più veloci. La rapida inclinazione delle vertebre d'acciaio faceva oscillare lievemente il treno in corsa. Il corpo dei passeggeri sentiva quel ritmo, come se un'allegria musicale di clavicembalo si alzasse dalle rotaie. Così parve a Noreng; l'uomo seduto davanti a lui, però, doveva percepire una ninna nanna, poiché sonnecchiava e presto cominciò a russare.

- C'è un cielo incredibile - disse il passeggero che stava a fianco del dormiente, rivolgendosi al compagno di viaggio, il quale, tutto immerso in un computer portatile, non alzò neppure la testa.

Noreng guardò il cielo basso, coperto da pesanti nubi grigie, che disegnavano figure bizzarre di elmi, di pennacchi e di daghe; ma rimase in silenzio, senza confermare da parte sua l'impressione dell'altro viaggiatore, che aveva socchiuso gli occhi e pareva

adesso sul punto di addormentarsi. Anche lui abbassò un momento le palpebre, rivide la tazzina con il caffè fumante e lo colse un leggero senso di nausea. La bevanda era davvero abominevole. Chissà che sapore aveva il tè al rospo? Letale, sì, ma forse più gradevole... comunque non ci teneva affatto a saperlo!... Prese in mano il giornale che un passeggero sceso a Plantigrad aveva lasciato sul treno, il «Corriere di Latun», scorse velocemente le firme finché non trovò quella di un collega.

Lavorava per il «Corriere», il collega, rielaborando con il dovuto garbo le informazioni di politica estera che riceveva dall'alto. Si trattava di un buon giocatore, che calava solamente le carte giuste e in tal modo contribuiva alla formazione di un'opinione pubblica favorevole al governo. L'articolo cercava d'infondere in chi lo leggeva un

senso di sicurezza, altamente patriottico, di cui la gente aveva senz'altro bisogno. La paura maturava nell'oscurità.

Il passeggero, che dormiva davanti a lui, sbatté sulla spalliera la sua testa ciondolante; e aprì gli occhi all'improvviso, con un'espressione di terrore. Sì, sembrava sconvolto e quando picchiava la tempia, sgranava gli occhi in quel modo, quindi li richiudeva di nuovo, fino al prossimo colpo. Che cosa lo impauriva? La guerra? Non era così imminente...

Il treno procedeva a tutta velocità, ma sembrava fermo sotto l'incantesimo di Rad, la runa del viaggio. Un rumore discreto moltiplicava l'effetto di quel sortilegio... la pioggia dalle lunghe dita bussava al vetro, in cerca di un luogo dove infilarsi. Perfino l'uomo chino sul computer aveva abbassato



le palpebre. Noreng, che non voleva scivolare nel sonno, uscì nel corridoio per sgranchirsi un po' le gambe. Passando nella carrozza accanto vide la coppia con l'husky e poi, poco più in là, incrociò come una spada lo sguardo un po' altero di Masha, che si alzò per raggiungerlo.

- E tu che ci fai?

- Vengo anch'io a Latun, se permetti.

- Ah! - esclamò Noreng.

Gli occhi brillanti della donna lo scrutavano, per cercare il suo assenso dietro la maschera impassibile.

- Non potevo rimanere! Mi avrebbero chiesto spiegazioni, non appena avessero saputo che ti avevo lasciato partire; e senza un motivo plausibile per giustificare il mio comportamento, avrei fatto una brutta fine.

- Va bene - disse Noreng - ma finché il convoglio non ha oltrepassato la frontiera...

- ...siamo entrambi in pericolo, lo so.

- Per questo è meglio non farsi vedere insieme, ma teniamoci in contatto, per quanto possibile. Ci rivediamo al vagone-ristorante.

Masha annuì. La colonna sonora del suo viaggio non era certo una ninna nanna, ma piuttosto una marcia ad alto tasso adrenalinico, che poteva diventare in men che non si dica una bella marcia funebre. Lo seguì con lo sguardo mentre procedeva oltre, verso il vagone-ristorante, poi tornò a sedersi e si domandò se al suo sguardo si sarebbe delineata ancora la figura di un uomo vivo.

Aveva la percezione del pericolo, lo sentiva così vicino che non poteva chiudere gli occhi senza visualizzare la canna di una pistola.

C'era già la fila al buffet del vagone-ristorante, perciò Noreng, che non amava fare la coda, si versò un aperitivo e si mise a leggere il «Corriere di Latun», che ora poteva finalmente spiegare su di un piano di legno. Non era il tavolo di una biblioteca, ma era comunque un tavolo.

Pagine piene di nebbia, dove si poteva intravedere talvolta qualche personaggio pittoresco. Un tiranno del Medio Oriente nascondeva la bomba atomica nella tasca dei calzoni a sbuffo. Ma le notizie più interessanti erano racchiuse in un rettangolo di poche righe. Quando lo spazio aumentava, scemava l'interesse di Noreng. Guardò fuori dal finestrino e notò che non pioveva. Nuvole grigie in un celeste metallico rendevano il sole

velato come il volto dell'odalisca. I colori delle vivande, vivaci e stimolanti, mandavano un debole richiamo dalla mensa dei vicini; si decise per un po' di carne con purè di carote, ma non aveva molto appetito. Lasciò sul tavolo il giornale aperto e l'aperitivo per prendere il vassoio e si rallegrò di non trovarvi la testa del Battista. Fece la coda, che non arrivava più così lontano.

Dopo essersi servito, ritornò al suo posto e lo trovò occupato. C'era una persona molto miope, che aveva cominciato a leggere il giornale, ma quelle fanfaluche l'avevano annoiata mortalmente, fino al punto di farla addormentare con la testa sulla carta. Noreng si avvicinò e vide meglio. L'uomo non dormiva affatto. Il viso di un rosso paonazzo, come un mattone ancora fresco. Sul collo due cerchi, incisi nella pelle. Era stato strangolato. La gente

continuava ad abbuffarsi allegramente. Com'è buona la ciccia! Nessuno si era accorto di niente. Posò il vassoio e si mise a sedere, per accostarsi al volto reclinato del passeggero. Constatò che aveva cessato di respirare. Non conosceva l'identità della vittima, ma l'aveva già visto, era l'uomo che viaggiava con l'husky e la moglie. Comprese immediatamente che si trattava di uno sbaglio di persona. La vittima designata era proprio lui, Noreng, ma quel fesso, quel tremendo scocciatore aveva pagato a caro prezzo il fatto di essersi seduto nel posto sbagliato. Tutto si era svolto molto rapidamente. Lo strangolatore stava già seduto alle sue spalle quando lui, alzandosi, aveva lasciato il posto alla vittima, che era stata aggredita senza che l'assassino, voltandosi, si rendesse conto del mutamento intervenuto nel frattempo.

Non toccò il cibo; l'appetito, già scarso, gli era passato. Buttò giù l'aperitivo e si guardò intorno. Non vide nessun tipo sospetto e pensò che il killer non si era accorto dell'errore. Il fatto che lo dessero per morto giocava certo a suo vantaggio. Comunque sapevano che era su quel treno e alla frontiera l'equivoco si sarebbe dissipato. Perciò rimaneva soltanto una possibilità di salvezza: saltare la fermata. Per evitare che il treno si fermasse doveva comunicare immediatamente il problema all'ufficio «h4x0r», dove lavoravano i pirati informatici del Ministero degli Esteri.

Avvisò Masha, poi accese il computer portatile e si mise in contatto con l'ufficio. Poiché la marcia del treno era controllata in modo informatico, gli hacker si sarebbero introdotti nel sistema operativo per cancellare lo stop alla frontiera.

- L'assassino ha usato una corda con due cappi, che lasciano un doppio cerchio sul collo della vittima; riconosco la firma di Orko, l'androide programmato per uccidere - disse l'agente rariana, di ritorno dal vagone-ristorante.

- Ci mancava pure l'Orko... questa non è mica una fiaba...

- No, non una fiaba, ma storia di un nuovo Medioevo.

- Lo penso anch'io.

- Vedo che siamo in sintonia e la cosa mi fa molto piacere - concluse Masha sorridendo.

Quel sorriso parve di maniera a Noreng, che sorrise soltanto quando il treno giunse alla frontiera e la superò senza fermarsi. Un guizzo nella maschera impassibile.